

"Solo connettere"

Ottavio Cecchi

A conti fatti vedremo come il cittadino se la sarà cavata con il linguaggio dell'informatica, che ha invaso i giornali, la pubblicità, le banche, ecc... I conti con l'euro (così pare) dovrebbero essere superati con un buon voto. Intanto, vecchie parole, che avevamo confinato di nuovo nelle profondità dell'etimologia, sono tornate a risuonare nella nostra vita politica. Una di queste parole è *globalizzazione*. Che cosa nasconde?

È passata da poco in uso alle moltitudini d'Oriente e d'Occidente dopo un percorso carsico, che non le ha mai permesso di prendere un po' d'aria. Ciò nonostante la *globalizzazione*, non foss'altro come termine, si è rivelata per ciò che è: un momento di una grave operazione in corso da molto tempo per ridurre a unità tutto ciò che si differenzia e si muove liberamente. Elias Canetti, che era entrato nel profondo di ogni aspetto della scrittura e dei rapporti tra gli uomini, aveva detto: "È possibile diventare l'altro ma senza invaderlo".

Siamo abituati a ricacciare le etimologie nel loro lontano passato e a fare a meno di interrogarle quando è necessario.

Vogliamo mettere a confronto il termine *globalizzazione* con il verbo *connettere*. La composizione della prima parola è tutta dichiarata in superficie; meno facile è l'analisi del verbo *connettere*. È proprio questo verbo a denunciare il pericolo nascosto nella *globalizzazione*.

Un romanzo di Edward Morgan Forster, *Passaggio in India*, reca in epigrafe, nel frontespizio, due parole: *Solo connettere*. Finché non si sa quale significato abbia il verbo *connettere*, non si può capire perché in un romanzo debba comparire un verbo che non pare bene a fuoco tra i tanti significati del romanzo forsteriano. Ma significati e dubbi spariscono quando si viene a sapere dal volume *Avviamento alla etimologia italiana* di Giacomo Devoto che il verbo *connettere* significa *collegare*. C'è differenza: il verbo *collegare* non ha né il significato né la funzione di unire, di fondere insieme, di invadere un altro e quindi non annulla la *prossimità*, ossia quello spazio tra un oggetto e l'altro, che Hannah Arendt definisce *distanza*.

Ce lo ricorda Massimo Cacciari che, in un articolo su "Micromega" (è il testo di una conferenza), scrive:

"L'eliminazione di ogni distanza spazio-temporale (e dunque insieme di ogni *prossimità* poiché *distanza* e *prossimità* sono le dimensioni di ogni *dia-logo*), la 'passione per l'uguaglianza' (del tutto falsamente congiunta nell'ideologia democratica all'idea di libertà – e a questo proposito Hannah Arendt è davvero buona lettrice di Tocqueville), forza motrice della omologazione e causa prima dell'insopprimibile sentimento di invidia e insicurezza che agita l'individuo, riflettono il sogno più tenace della nostra ragione: ridurre ogni differenza a un'articolazione dell'Uno, contemplare nell'Uno ogni distinzione, ridurre all'Uno il molteplice".

Tornando al romanzo di Edward Morgan Forster. Su quelle pagine si scontrano due civiltà: l'inglese e l'anglo-indiana. Ma ora che conosciamo il significato del verbo *connettere*, sul quale uno dei maggiori scrittori del secolo scorso ha costruito uno dei più bei romanzi del nostro tempo, riusciamo a spiegarci bene anche il significato dell'imperativo "Solo connettere!".

Lino Angiuli

Ca



Edizione del 1998